

5. Come si cantava alla Monteforno: sport, musica e paternalismo aziendale*

Mattia Pelli

Il periodo che va dalla fine degli anni Cinquanta, quando cioè la Monteforno riuscì a trovare il giusto equilibrio all'interno del mercato europeo dell'acciaio, al 1977, quando l'azienda passò nelle mani della Von Roll di Gerlafingen, può essere definito senza timori un vero "periodo d'oro" per l'acciaieria di Bodio-Giornico, nata nel 1946¹ dall'iniziativa dell'avvocato Aldo Alliata Nobili e dell'ingegner Luigi Giussani.

L'espansione dei mercati, sia di quello svizzero che di quello europeo, e il boom dell'edilizia, diedero alla Monteforno una grande spinta produttiva e fu proprio nel 1974, alla vigilia della crisi internazionale dovuta allo shock petrolifero, che l'acciaieria raggiunse il numero maggiore di impiegati: 990, ai quali vanno aggiunti quelli della Valmoesa di San Vittore, dove si produceva silicio, di proprietà dello stesso Alliata e quelli delle aziende subappaltatrici che lavoravano fianco a fianco a quelli assunti in acciaieria.

Questo periodo di quasi 20 anni fu accompagnato da una continua evoluzione tecnologica, che consolidò il profilo della Monteforno come azienda all'avanguardia in campo internazionale. Nel 1959² entrò in funzione il laminatoio Bodio 1, per la produzione di tondini per cemento armato, mentre nel 1963 si accese un nuovo forno, il numero 0, da 90 tonnellate. Nel 1964 toccò al laminatoio Bodio 2, mentre nel 1971 entrarono in funzione un altro forno, il 4, dalla capacità di 80 tonnellate, e la colata continua Danieli, che portarono ad una sensibile diminuzione dei tempi di colata.

Il capitale sociale della Monteforno toccò i 20 milioni di franchi nel 1962, i 24 milioni di franchi nel 1971 e arrivò ai 40 milioni di franchi nel 1979, un'espansione testimoniata anche dalla presenza di numerose consociate dell'azienda, in Ticino e all'estero³.

* Questo articolo si basa sulle numerose interviste realizzate nell'ambito della mia ricerca intitolata *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, svolta tra il 2005 e il 2007 con il sostegno del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport del Cantone Ticino.

Il mio sentito ringraziamento va a tutti/e coloro – i lavoratori Monteforno e le loro mogli, i dirigenti – che hanno accettato di aprirmi la porta di casa per raccontarmi le loro vicende, a volte tristi, a volte felici, ma sempre cariche di un'umanità difficile da dimenticare.

1 Il capitale iniziale era di 510'000 franchi, suddiviso in 510 azioni al portatore di 1000 franchi l'una. Il Consiglio di amministrazione era composto da tre membri: l'ingegner Cesare Giudici di Giornico, presidente; l'avvocato Aldo Alliata, cittadino italiano domiciliato a Milano, vicepresidente e Luigi Giussani, amministratore delegato. Fonte: AA. VV., *La Monteforno dalla fondazione ad oggi, Corso Migrazioni e mercato del lavoro (storia)*, prof. R. Sansossio, Scuola cantonale di commercio, Bellinzona, anno scolastico 1985-86.

2 Giuseppe Piemontesi, per lungo tempo capo acciaieria alla Monteforno, che mi ha fatto da paziente guida nel mondo della tecnica siderurgica e al quale devo molte delle informazioni qui raccolte, parla invece dell'anno 1958.

3 Queste erano: la Simet, Società Industriale Metallurgica di Napoli, con 300 addetti fra operai e impiegati; la Ferriera S. Anna di Sesto Calende, con 120 addetti fra operai e impiegati; la Valmoesa di San Vittore (Grigioni) con 300 addetti fra operai e impiegati; la Porto mercantile S.A. di Tenero, la Comfer S.A. di Bellinzona e Castione (che si occupava della vendita dei prodotti Monteforno) con 30 impiegati; la Monteceneri S.A. di Rivera; la Icsa S.A.

L'acciaio, nell'Europa a cavallo tra gli anni Sessanta-Settanta, era ormai divenuto un prodotto maturo: la Monteforno (sotto la direzione dell'ingegner Giovanni Morini, arrivato nel 1954) aveva intuito già fin dall'inizio degli anni Sessanta la necessità di differenziare la produzione, dando avvio alla sperimentazione, e in seguito alla produzione, di acciai speciali per cemento armato e ferroleghie, che ebbero grande successo in Svizzera e all'estero, anche se la produzione principale restò sempre quella del tondino.

La maggior parte dei lavoratori dell'azienda fu fin dal 1946 di origini italiane: i dati a disposizione a partire dal 1966 e che riportiamo nella tabella sottostante sono piuttosto chiari⁴:

Anno	Totale Operai	Svizzeri		Italiani Domiciliati		Italiani Dimoranti		Stranieri			
		N.	%	N.	%	N.	%	Altri		Totale stranieri	
		N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
1966	888	286	32.3	105	11.8	493	55.5	4	0.4	602	67.7
1967	788	251	31.9	123	15.6	407	51.6	7	0.9	537	68.1
1968	788	252	32.0	144	18.3	387	49.1	5	0.6	536	68.0
1969	842	247	29.3	166	19.7	423	50.2	6	0.7	595	70.7
1970	868	251	28.9	200	23.0	402	46.3	15	1.7	617	71.1
1971	918	261	28.4	250	27.2	358	39.0	49	5.3	657	71.6
1972	918	288	31.4	276	30.1	323	35.2	31	3.4	630	68.6
1973	947	305	32.2	363	38.3	253	26.7	26	2.7	642	67.8
1974	942	334	35.5	412	43.7	177	18.8	19	2.0	608	64.5
1975	783	305	39.0	336	42.9	133	17.0	9	1.1	478	61.0
1976	835	345	41.3	341	40.8	138	16.6	11	1.3	490	58.7
1977	879	364	41.4	396	45.0	107	12.2	12	1.4	515	58.6
1978	867	368	42.4	389	44.9	94	10.9	16	1.8	499	57.6
1979	855	351	41.4	383	44.8	110	12.9	11	1.3	504	58.9

Ad alternarsi nel gran caldo dei forni furono almeno due generazioni di lavoratori dalla vicina Italia. I primi arrivarono in Ticino da tutto il Nord, dal Piemonte, dal bresciano e dal bergamasco, e furono sostituiti a partire dalla fine degli anni Cinquanta da una nuova ondata di immigrati, questa volta provenienti dal Sud Italia. Il 1956 fu infatti l'anno centrale dell'emigrazione italiana verso i paesi europei; due terzi dei 200'000 espatriati quell'anno dalla vicina Penisola giunsero in Svizzera. A partire dal 1961 e fino al 1970 cessarono le migrazioni tradizionali dall'Italia settentrionale verso l'estero, e quindi anche verso il Ticino; ad arrivare furono lavoratori meridionali⁵, che la Monteforno andò, con una politica attiva di reclutamento, a cercare fino in Sardegna.

di Taverne, con 100 impiegati; la Sassigrossi S.A., proprietaria dell'Albergo Monteforno di Bodio; la Sepi, Società elettrica del Piacentino (Napoli); la Elin di Lostallo e Grono con le centrali per la produzione di energia elettrica.

4 Fonte: *La Monteforno dalla fondazione ad oggi*, cit., p. 26.

5 Sull'immigrazione in Ticino: S. Toppi, *La crescita economica (1945-1975): la scommessa industriale*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, 1998, pp. 593-614.

È in questo contesto di forte sviluppo tecnologico e produttivo dell'azienda, legato alla crescita economica svizzera ed europea⁶, segnato da una fase di intensificazione dei flussi migratori, che si collocarono tutta una serie di interventi a favore dei lavoratori, sviluppati dalla direzione nei campi più disparati soprattutto a partire dagli anni Sessanta. Dalla casa alla previdenza, passando per lo sport e il tempo libero, l'acciaieria dell'avvocato Alliata – oltre a lasciare il segno sul territorio – conquistò in questi anni la sua fama di azienda all'avanguardia in campo sociale: proprio l'attenzione agli aspetti della vita degli operai al di fuori della sfera del lavoro determinò la popolarità della Monteforno e costituì un elemento di distinzione rispetto al contesto industriale privato ticinese del secondo dopoguerra.

In questo articolo verranno analizzati alcuni di questi interventi, mettendoli in relazione con lo sviluppo – in particolare negli anni Cinquanta – di una forte corrente di paternalismo aziendale in Italia promossa da Confindustria, di cui l'avvocato Alliata era esponente influente. Si cercherà inoltre di mostrare, sfruttando il potenziale delle fonti orali⁷, il punto di vista dei lavoratori dell'acciaieria riguardo a queste iniziative e il modo con il quale sono state vissute, secondo l'osservazione di Elena Benenati:

“Va sottolineato che, se si analizza il paternalismo come sistema di relazioni prefigurate o instaurate, si apre la prospettiva del versante dei lavoratori: non solo utenti di servizi messi in atto dalle aziende, o destinatari di una politica manageriale, ma soggetti di una relazione”.⁸

5.1 Baracche, case, scuole e previdenza

La Monteforno fu innovativa prima di tutto dal punto di vista delle garanzie nei confronti dei suoi lavoratori: già nel 1960 venne istituita la fondazione di previdenza per il personale, 25 anni prima della legge federale del 1985 che ne sancì l'obbligatorietà per tutte le aziende.

La fondazione stipulò un contratto assicurativo di gruppo con la Basilese-Vita e la Rentenanstalt, allo scopo di fornire rendite di vecchiaia, vedovili e agli orfani e, in seguito, di invalidità, il tutto integrato con una speciale assicurazione sul rischio e la morte. Con l'introduzione dell'obbligatorietà nel 1985, le prestazioni previdenziali vennero trasformate e consolidate nella cassa di previdenza dell'acciaieria.

Ne parla Carlo Francini, ticinese, ex vicedirettore Monteforno e capo del personale:

-
- 6 Fin dall'inizio la produzione della Monteforno si è orientata verso il mercato nazionale e internazionale. Una scelta imposta anche dall'esiguità del mercato ticinese: anche negli anni del boom dell'edilizia esso non riusciva ad assorbire che il 5%-10% del tondino per cemento armato prodotto dall'acciaieria, mentre non arrivava a fornire neppure il 5% del rottame, materia prima necessaria alla produzione dell'acciaio.
 - 7 Cfr. M. Pelli, *Fonti orali per la storia dell'immigrazione in Svizzera: una ricerca tra i lavoratori italiani della Monteforno di Giornico*, in “Archivio Trentino”, 2008, n. 1, pp. 5-32.
 - 8 E. Benenati, *Cento anni di paternalismo aziendale*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999. Sullo stesso argomento: E. Benenati, *La scelta del paternalismo. Un'azienda dell'abbigliamento tra fascismo e anni '50*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994.

“Devo dire che è stato uno dei motivi di vanto il fatto di aver introdotto il fondo di previdenza per il personale già il 1° gennaio 1960. Noti che la Monteforno è nata nel '46 e quindi anche in questo campo siamo stati all'avanguardia e se inizialmente questo fondo dava delle garanzie parziali, in seguito si è sempre potuto migliorare e adesso, in particolare dopo la chiusura, ci si è accorti che era uno strumento sociale molto importante [...]”⁹

La cosa interessante è che Franscini collega questa “invenzione” Monteforno a un'altra, che oggi pare ovvia ma che negli anni Settanta non lo era affatto:

“Voglio dire che specialmente dal '75 via il personale è rimasto molto molto stabile, non si muoveva più anche perché credo che, possiamo dirlo con una certa fierezza, nel '75 abbiamo introdotto lo stipendio a mese, prima industria nel Ticino.”¹⁰

Le innovazioni introdotte in acciaieria – sia dal punto di vista previdenziale che da quello salariale – vengono messe in relazione direttamente dall'ex capo del personale all'esigenza di stabilizzare la manodopera: sono numerosissime le testimonianze che descrivono la Monteforno degli anni di boom come un “porto di mare”. Racconta per esempio Ciriaco Rauseo, ex operaio Monteforno di origini italiane:

“Era un lavoro che neanche le bestie l'avrebbero fatto quel lavoro, perché io poi vedevo gli altri dopo tanti anni, che io gli cercavo di insegnare questi qua ma neanche morti si fermavano. Quando vedevano questo lavoro facevano fino a mezzogiorno, poi andavano alla mensa, mangiavano e non tornavano più. «Dove è andato», dice, «È andato via», dice «non gli piace». Ma sa quanti ne sono passati... *Tanti?*¹¹ Ma tanti! Lì era un porto di mare la Monteforno. La mattina il portinaio vedeva che ne portava sette, otto, dieci, due là, quattro là, però dopo un po' sparivano. Poi oltre a quello andavano via anche gli altri che si tiravano dietro che erano già lì. Dice «Ma voi siete pazzi che state qua, qua vi rovinare...», infatti ci rovinavamo la salute, perché il problema era che noi la salute non ci si guardava allora. Perché eravamo presi dal lavoro.”¹²

Quello della stabilizzazione della manodopera rappresentò con tutta probabilità uno dei problemi principali che la direzione Monteforno dovette affrontare: nonostante il lavoro in acciaieria richiedesse anche operai senza particolari specializzazioni, il processo

9 Colloquio con Carlo Franscini, registrato su supporto audio, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

Per quanto riguarda la trascrizione delle interviste, il criterio adottato non è quello dell'“oggettività”, ma della chiarezza, intesa nel senso esposto da Alessandro Portelli: “Un elemento di *nettoyage*, di ripulitura, si rende a volte necessario sia per motivi di plausibilità scritturale sia per il rispetto dovuto all'autorappresentazione dei narratori.” (cfr. A. Portelli, *Biografia di una città*, Torino, Einaudi, 1985, p. 11). Si è cercato comunque di mantenere, anche a costo di rendere più difficoltosa la lettura, l'andamento dell'espressione orale tipica di ciascun testimone.

10 Colloquio con Carlo Franscini, cit.

11 In corsivo le mie domande.

12 Colloquio con Ciriaco Rauseo, registrato su supporto audio/video, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

di produzione dell'acciaio dal rottame si differenziava dal lavoro alla catena di montaggio perché manteneva – nonostante le innovazioni tecnologiche come la colata continua – un forte elemento di non standardizzazione delle mansioni, che rendeva preziosa l'esperienza dei lavoratori costruita in fabbrica e importante la formazione aziendale. Non a caso la prima selezione tra i numerosi immigrati che arrivavano ai cancelli dell'acciaieria era tra coloro che provenivano da un ambiente agricolo e coloro che invece avevano già avuto esperienza di lavoro industriale. Nella sua testimonianza Ciriaco Rauseo racconta di come andò a chiedere lavoro davanti alla portineria della Monteforno e del dialogo con il responsabile delle assunzioni in quegli anni, un dipendente di origini polacche:

“[...] chiedevano di dove eravamo, non ci pigliavano perché noi non conosciamo il lavoro ... Dice «È inutile che prendiamo queste persone», già allora avevano fatto delle esperienze con queste persone qua [provenienti dalla campagna], pigliavano piuttosto gente dall'Alta Italia che venivano già dalle fabbriche, li mettevano ai posti di lavoro, conoscevano già. Che poi mi sono anche inventato un po' col direttore, col capo del personale, ho detto «guarda che io ho già lavorato in questi posti...», dice «Beh, allora guarda (lui parlava un po'...) io non perché non prendere voi, perché io prendere due andare via quattro, perché arrivano dentro, vedono il sistema di lavoro e scappano perché certamente non hanno mai visto questi tipi di lavoro».”¹³

Era importante per il funzionamento razionale dell'acciaieria, che lavorava a ciclo continuo sui tre turni compreso il sabato¹⁴, che si creasse uno “zoccolo duro” di operai formati e “fedeli” alla fabbrica, anche perché il continuo sviluppo tecnologico e l'introduzione di macchinari sempre più moderni e complessi rendeva necessario il ricorso a una manodopera sempre più specializzata.

È in questo contesto che va letta la nascita delle scuole di formazione Monteforno per i giovani che sarebbero poi entrati in produzione. Nel 1967¹⁵ nacque la scuola aziendale per gruisti, che permise di formare gli addetti a queste macchine, di cui l'acciaieria aveva bisogno in quantità e il cui compito era delicatissimo: si trattava di guidare enormi gru che trasportavano all'interno e all'esterno dei capannoni il rottame e le siviere piene di acciaio fuso. Nel 1974, invece, prese avvio la scuola aziendale di apprendisti, che nel 1979 divenne scuola interaziendale apprendisti.

Notevole fu anche l'attivismo della dirigenza della fabbrica sul piano edilizio: uno dei problemi principali per i lavoratori giunti nelle Tre Valli era quello dell'alloggio. La zona, protagonista in quegli anni di un importante processo di sviluppo economico-industriale basato anche sulla presenza di altri centri produttivi oltre alla Monteforno¹⁶,

13 *Ibid.*

14 La domenica era dedicata al lavoro di manutenzione.

15 Questa data è riportata nella tesina sulla Monteforno, relatori E. Corecco e F. Lupo, senza titolo ma recante sul frontespizio la scritta “Monteforno” e il logo dell'azienda di Giornico. Nel suo testo *Rimembranze sulla Monteforno*, Carlo Francini pone invece la nascita della scuola nel 1970: C. Francini, *Rimembranze sulla Monteforno*, Brochure stampata in occasione della cerimonia per i dieci anni dalla chiusura dell'acciaieria, Giornico, 12.6.2004.

16 Sullo sviluppo dell'area industriale di Bodio e delle Tre Valli si veda: AA. VV., *Bodio. Dal villaggio rurale al comune industriale*, Bodio, Comune di Bodio, 1997; S. Toppi, *La crescita economica (1945-1975): la scommessa industriale*, cit.

non era assolutamente attrezzata per ospitare un numero così elevato di lavoratori, che ben presto si portarono appresso le famiglie dall'Italia. Carlo Franscini parla – in relazione alla situazione abitativa degli immigrati – di sfruttamento:

“Un altro motivo che poteva dare adito a malintesi era l'alloggio. Visto che c'era una carenza di alloggi, c'era chi affittava camere magari modeste con quattro operai o due operai, sì, in zona. Dopo abbiamo risolto il problema facendo ... prima baracche, abbiamo comperato delle case di legno belle, con tutti i comfort, e poi abbiamo fatto il motel e lei lo vede ancora, è quel grande casone che c'è sopra la Monteforno, sono 90 camere singole, ognuno con tutti i servizi, più sei appartamentoini che erano quelli che dovevano fare le pulizie e gestire. [...] mi ricordo che inizialmente pagavano 60 Franchi al mese di affitto. Con questo abbiamo calmato immediatamente i bollori di chi ... Poi abbiamo costruito le case: la casa qui a Giornico di 15 appartamenti, a Bodio due [case] di 15 appartamenti, più le casette, ma anche in questo campo siamo intervenuti per evitare l'abuso e mettere in condizioni gli stranieri – uso una parola non bella – sfruttati, e questo è servito. Se lei guarda c'è ancora lì il palazzo. E sotto abbiamo fatto un ristorante dove potevano mangiare.”¹⁷

Secondo le testimonianze dei lavoratori, quello della casa era l'ostacolo più grande da affrontare, per molti irrisolvibile, tanto che non era raro trovare lavoratori che dormivano alla stazione di Biasca, come ricorda Ciriaco Rauseo:

“Ma che, c'è gente che dormiva delle settimane alla stazione.

Davvero?

Sì, la stazione dove c'era la sala d'aspetto, ma non che c'era il riscaldamento, c'era la panchina ... la panchina ... erano lì a dormire ...”¹⁸

Vivere nelle baracche Monteforno era certamente più dignitoso che dormire in stazione e non v'è dubbio che questi alloggi avessero “tutti i comfort”, come sostiene Carlo Franscini. Il problema stava piuttosto nell'elemento di discriminazione spaziale e simbolico che essere introducevano nel panorama sociale della zona. Come racconta Giovanni Columbano, ex lavoratore Monteforno di origini sarde, non erano tanto le condizioni abitative quanto lo status collegato alla vita in baracca ad infastidirlo:

“Ma non tanto l'abitare nella baracca, è un problema ma non è il peggiore. Era questo vivere emarginati da tutto il resto della società, essere additati come «quelli della baracca». Io che ci vivevo non è che mi sentissi tanto diverso, a disagio, ma mi creava disagio questo essere additato come inquilino della baracca.”¹⁹

17 Colloquio con Carlo Franscini, cit.

18 Colloquio con Ciriaco Rauseo, cit.

19 Colloquio con Giovanni Columbano, registrato su supporto audio/video, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

5.2 Un calcio alle preoccupazioni

Fin dall'inizio, la vicenda della Monteforno è legata al calcio, o *fótbáll* come si preferisce spesso chiamarlo in Ticino²⁰. Già nel "racconto fondativo" sulla nascita dell'acciaieria, narrato sia dai dirigenti che dai lavoratori in versioni più o meno simili e formalizzate, tanto da poter essere considerato alla stregua di una "legenda"²¹, si trova il riferimento allo sport popolare per eccellenza. Ecco la versione raccontata da Ettore Ambrosini, ex vicedirettore Monteforno:

«L'acciaieria Monteforno è nata a Giornico per questo motivo: uno dei fondatori, il signor Giussani, importava dall'Italia del vergella, o bordione (quando vede i fili a sbalzo li fanno col bordione). E a un certo momento vedeva che c'era una certa difficoltà di fornitura dalla Cobianchi di Omega²². Ne ha parlato con il proprietario avvocato Alliata, «Eh, magari facciamo un'acciaieria in Svizzera», «sì, sì, va bene», e hanno cominciato a guardare.

Prima hanno guardato a Stabio, ma mancava l'energia, poi hanno guardato nel Vallese, anche lì problemi d'energia, poi sono venuti indentro ... «Mah, a Bodio c'è una centrale idroelettrica, ci sarà anche l'energia». E così una domenica del mese di ottobre del '46 sono venuti a Bodio a cercare l'ingegner Giudici, zio del sindaco di Lugano. Sapevano che l'ingegner Giudici era al campo di *fótbáll*, perché era un appassionato di *fótbáll*. L'hanno cercato, a metà tempo si sono trovati, hanno espresso quello che avevano bisogno, quel dieci minuti o che, Giudici ha detto «Sì, sì, va bene, io vi do l'energia», eccetera, eccetera, ci penso io. Lui, patrizio di Giornico, ha provveduto a far avere il terreno necessario qui in territorio di Giornico.

E così i tre hanno fondato la Monteforno; è nata per questo, perché c'era l'energia.»²³

L'acciaieria sostenne finanziariamente la squadra di calcio del Bodio, che anche grazie alla Monteforno riuscì nel 1959-60 ad arrivare fino in serie B, dopo un'ascesa ini-

20 Del resto il termine "calcio" non è neutro: "In Italia, ad esempio, allorché avrebbe fatto la sua prima comparsa il foot-ball, gli zelanti fautori del nazionalismo ludico nostrano lo avrebbero impropriamente tradotto con l'italianissimo «calcio» respingendone le presunte origini britanniche ed accreditandone invece la radice tutta italiana risalente al periodo romano e trasmessa ai tempi più recenti attraverso il calcio fiorentino", in S. Pivato, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Belle-Epoque*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, p. 16.

21 Si usa qui il termine leggenda nell'accezione datagli da Bruno Pianta, che intende "[...] quei tipi di racconto normalmente non formalizzati e apparentemente «di cronaca», pur rifacendosi a episodi straordinari o addirittura sovranaturali.", in B. Pianta, *Cultura popolare*, Milano, Garzanti, 1982, p. 90.

22 La Cobianchi, storica acciaieria di Omega, era di proprietà dell'avvocato Alliata che ne aveva utilizzato le risorse tecniche e la manodopera per avviare la produzione alla Monteforno. Cfr. F. Colombara, *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobianchi di Omega*, Omega, Comunità Montana Cusio Mottarone, 1999.

23 Colloquio con Ettore Ambrosini, vicedirettore Monteforno, registrato su supporto audio/video, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

ziata nel 1944 che nel 1952-53 l'aveva portata in Prima Lega²⁴. Un risultato tutt'altro che scontato per una piccola formazione di periferia del calcio ticinese, probabilmente legato a quello che Armando Libotte definisce come un "esperimento socio-sportivo" riferendosi allo sviluppo dello sport nella zona delle Tre Valli nel secondo dopoguerra:

"Per offrire ai propri impiegati ed alle proprie maestranze possibilità di svago, in una località lontana dai centri e con limitate possibilità di dislocazione, le direzioni dell'Aar e Ticino e delle Officine del Gottardo di Bodio diedero vita ad una intensa attività sportiva, segnatamente tennistica. Furono costruiti dei campi da gioco ed organizzati dei tornei di tennis (Challenge ATEL). In pari tempo fu potenziata la locale squadra di calcio che ottenne la promozione in LNB."²⁵

La Monteforno non viene citata dallo studioso, forse perché il suo intervento in campo sportivo si manifestò più tardi, ma la sua influenza emerge da numerosissime testimonianze, che indicano come questa si estendesse fino alle porte dello stadio di Bellinzona. Racconta Bruno Gatti, uno degli ispiratori del Gruppo Sportivo Monteforno e per anni suo presidente:

"So anche che la Monteforno dava forza anche alla squadra del Bodio di calcio.

Sicuramente. Perfino a calciatori del Bellinzona: Cattaro, Bruno Persich, che dopo è andato in Italia da professionista. [...] Al torneo allievi di Bellinzona arrivavano squadre di bel livello, a quei tempi erano squadre italiane e svizzere. Un anno o due arrivarono da Rijeka, Fiume. E in quell'occasione rimasero qui dei giocatori e lavorarono alla Monteforno. Lavoravano alla Monteforno e poi giocavano a calcio. Avevano il vantaggio di avere il lavoro leggero, non li mettevano mai in acciaieria o al laminatoio dove era facile farsi male. Ufficio tecnico anche se le capacità non erano da ufficio tecnico.

E come funzionava il rapporto con il Bodio?

Io non so se il Bodio riceveva sussidi dalla Monteforno, ma è stato così sicuramente: una squadra di un paesino così piccolo che ha giocato due stagioni in B e dignitosamente... Poi tanti anni in prima divisione, incontrando l'Urania, la squadra di Neuchâtel, Friburgo, Sciaffusa ... Non avrebbero mai potuto fare con l'incasso del pubblico. Già il fatto che lavorassero in parte alla Monteforno e che la Monteforno insieme alle altre industrie di Bodio, Atel, Officine del Gottardo, quelle davano sicuramente ... anche se i costi non erano quelli di oggi."²⁶

Ildo Giudici, lavoratore ticinese alla Monteforno dal 1962 al 1994 aggiunge altri particolari a questo rapporto tra l'acciaieria e le squadre di calcio del Bodio e del Bellinzona. Finito l'apprendistato, Giudici era pronto a partire per Ginevra a lavorare per una ditta che lo aveva assunto. Ma suo padre, d'accordo con l'ingegner Morini (direttore della Monteforno), lo convinse a restare, dal momento che il Bodio era allora in serie B

24 A. Libotte, *Storia illustrata dello sport nel Ticino. 1830-1984*, Locarno, Armando Dadò Editore, 1984, p. 192.

25 *Ivi*, p. 193.

26 Colloquio con Bruno Gatti, registrato su supporto audio/video, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

e che il giovane giocava in prima squadra. Così Giudici entrò a lavorare in acciaieria, e come lui tanti altri:

“Ma come mai ha avuto questa impennata che [il Bodio] è andato in [serie] B? Hanno investito?”

Hanno investito, poi prima di tutto la Monteforno contribuiva perché i giocatori quasi tutti erano impiegati alla Monteforno. O Aet o Monteforno.

Mi fa il nome di qualche giocatore che lavorava... C’era quel croato che c’era l’altra volta... Cattaro.

Sì, c’era Cattaro, c’era Simonetti²⁷, il Nessi, Tettamanti che era portiere che veniva dal Lugano, Grassi difensore italiano dal Chiasso, che è venuto a Bodio, dopo Buchs, ha giocato insieme a Buchs, giocava prima nel Torino, dopo è venuto a Bellinzona, dopo quando è ... è venuto a fare l’allenatore a Bodio e mi ha voluto. Prima squadra.

Lavoravano tutti alla Monteforno?

Non tutti, alcuni.

[...] Ma lì la Monteforno contribuiva anche con soldi?

Sì, sì, per forza. Tra tenere i giocatori nello stabilimento, perché c’era anche altri giocatori, come Keller che veniva dalla Svizzera francese ...”²⁸

L’azienda sostiene anche così le due squadre di calcio, assumendo i giocatori e dando loro degli impieghi non troppo pesanti. Ancora Ildo Giudici:

“Cioè se lei avesse potuto non sarebbe andato alla Monteforno.

No, no. Con l’apprendistato che avevo fatto andare lì, mazza e saldatrice che non sapevo neanche cos’erano ... Però mi sono adattato.

Ma all’inizio lei aveva un po’ di privilegi perché giocava, lavorava un po’ meno?

Privilegi non tanti, però avevo qualche ora in più di abbuono, come si dice, magari si andava la domenica a giocare e mi davano una qualche domenica che dovevo lavorare e che andavo a giocare al fútbáll mi pagavano un po’ di ore.”

Attorno al 1968 nacque invece il Gruppo Sportivo Monteforno, attraverso il quale l’azienda sponsorizzò iniziative sportive rivolte a dirigenti e lavoratori. Il gruppo organizzava tornei di calcio, tennis, bocce, sci di fondo, sci alpino e ciclismo, promuovendo anche uscite in tutta la Svizzera e nella vicina Italia e tornei interaziendali. Iniziativa che ebbe grande popolarità, se è vero che i soci erano circa 120, e che contribuì a dare alla Monteforno quella fama ancora oggi riscontrabile nei lavoratori e negli abitanti delle Tre Valli a più di dieci anni dalla chiusura. Bruno Gatti ne fu presidente per sette anni:

“[...] c’è stato un forte periodo in cui il gruppo sportivo era fortemente sponsorizzato dalla ditta, pagavamo una tassa ridicola di 20 franchi all’anno ma ci facevamo delle

27 Su Simonetto Simonetti, giocatore cresciuto nelle giovanili del Bodio si veda: M. Canetta, *L’uomo della coppa*, in “SportQuindici”, inserto del quotidiano *La Regione*, 25.2.2005.

28 Colloquio con Ildo Giudici, registrato su supporto audio/video, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

trasferite importanti, a Buttrio, a Bra, nella Svizzera tedesca, e si partiva, alcuni facevano tre attività, ciclismo, bocce ...

Mi racconti di questo aspetto sociale...

Non potrei dire ... chi ha avuto l'idea di fare il gruppo sportivo, forse perché qualche altra ditta ce l'ha chiesto. L'abbiamo chiamato Gruppo Sportivo Monteforno. Io penso negli anni '68, così avevamo anche un bel gagliardetto che offrivamo agli avversari negli incontri. Inizialmente era solo il calcio, poi subentrò il ciclismo.

Poi niente, si facevano incontri, venivano delle ditte esterne da noi a fare impianti, penso che la capostipite di queste ditte era la Danieli. Con loro facemmo delle cose strepitose, calcio, anche partite, piatti, gagliardetti, andavamo noi ospiti da loro e ci faceva sempre restare male, perché ci facevano una accoglienza gli italiani, che noi restavamo come dire «Siamo dei barbari». Allora la volta dopo cercavamo di rifarci in questi incontri, perché là ci davano bottiglie di vino, il prosciutto di S. Daniele in scatolette, omaggio, arrivavamo a casa con tanta roba. Poi riflettevamo che quando erano venuti loro noi eravamo stati un po' degli «scozzesi».²⁹

Gatti sottolinea il forte sostegno dato alle iniziative del Gruppo Sportivo da parte della direzione della Monteforno e il ruolo del suo primo presidente, Carlo Franscini, nel trovare finanziamenti. Non a caso la prima disciplina sponsorizzata fu il calcio: un particolare che mostra come con tutta probabilità il gruppo sportivo sia nato prima di tutto per dare un'occasione di svago agli operai. Il football era infatti lo sport più praticato dai lavoratori e anche se in seguito le attività del gruppo sportivo si allargarono ai dirigenti, la linea di demarcazione di classe nello sport restava chiara. Ancora Bruno Gatti:

“Attivi erano un 50 tra calciatori, tennisti (erano una ventina, Corecco, Ambrosini, Franscini), la gran parte erano operai che giocavano al calcio. I dirigenti avevano tutti la loro età, 50-55 anni. [...]

Secondo lei cosa trovavano questi operai [nell'attività del Gruppo Sportivo]?

Si socializzava con gli altri, era quasi un premio, perché chi partiva non spendeva niente di suo.”³⁰

Pietro Zani, ex operaio Monteforno di origini italiane fu per un certo periodo responsabile della sezione “bocce” del Gruppo Sportivo:

“[...] noi avevamo appunto i quattro responsabili per ogni settore, ciclismo le ho detto, tennis, calcio e bocce. Quando si poteva avere una probabilità di incontro con una di queste ditte, allora c'era un presidente che ci organizzava una riunione e noi proponevamo un certo tipo di confronto con queste aziende, il presidente la proponeva alla direzione della Monteforno la quale non ha mai detto di no. [...]

E l'azienda insomma dava dei finanziamenti soprattutto per gli spostamenti, immagino.

29 Colloquio con Bruno Gatti, cit.

30 *Ivi.*

Era un contributo, se vuole, non evidenziato, ma noi sapevamo che avevamo le spalle coperte, come quando siamo partiti per Udine, io ricordo benissimo che siamo partiti il venerdì per andare a Udine, per arrivare a Udine il venerdì sera. Chiaramente io il pomeriggio non l'ho perso, me l'hanno pagato comunque.

Eh, come vi organizzavate con il lavoro?

Io prendevo un congedo, perché dovevo andare a giocare a bocce a Udine, e il mio capo servizio prendeva nota e poi non so in che modo venisse giustificato, ma probabilmente era una trasferta concordata con la direzione.”³¹

Negli anni Sessanta per le trasferte si partiva con un pullman pieno, segno della grande partecipazione alle iniziative del gruppo sportivo. Ma quella forse più importante organizzata con il sostegno della direzione era la settimana bianca ad Airolo per i figli dei dipendenti. Ne parla Bruno Gatti:

“Si organizzava la settimana bianca per i figli dei dipendenti, certi anni con 120 bambini, monitori erano gli operai che sciavano bene, erano pagati come se fossero sul lavoro, però andavano a sciare con i bambini. Si facevano le classi di capacità. Io ero il responsabile. Mi ricordo che portavamo i bambini a sciare al Nara, partiva un pullman da Airolo che faceva tutta la valle per poi andare nella valle di Blenio e si fermava in tutti i paesi e c'erano questi gruppi di bambini con gli sci che poi lasciavano sul posto dove si sciava e il materiale per sciare era sul posto.

Il trasporto, i maestri, il mangiare e gli impianti di risalita costavano per una settimana 90 franchi. Però c'erano i sussidi del comune di Bodio, di Giornico, i maestri costavano niente, insegnavano e ricevevano lo stipendio. Questo è durato almeno una decina di anni.”³²

Oltre alla settimana bianca, la Monteforno aiutava finanziariamente le famiglie per le vacanze in montagna e al mare e organizzava una grande festa prenatalizia, dove i figli dei dipendenti in età scolare ricevevano un regalo dall'azienda, mentre diventò tradizione consolidata la cerimonia di premiazione degli operai che festeggiavano i loro 15-20-30 anni di lavoro in acciaieria.

Accanto ai giocatori di Bodio e Bellinzona, che diedero vita ad una stagione importante per il calcio ticinese e che poterono grazie alla Monteforno conciliare la loro passione sportiva con il lavoro, vi furono numerosi altri atleti che emersero anche grazie alle iniziative dell'acciaieria. Spiega Bruno Gatti:

“Io ho collaborato, ho avuto l'idea di fondare il Veloclub Tre Valli, che era fuori dalla Monteforno ma tutti i nostri ne facevano parte, da lì sono venuti fuori dei dilettanti, ma di un buon livello.”

Pietro Zani, invece, era un forte giocatore di bocce: giocava per la squadra di Giornico e per il Torchio di Biasca e vinse diverse coppe di livello regionale, con tanto di

31 Colloquio con Pietro Zani, registrato su supporto audio/video, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

32 Colloquio con Bruno Gatti, cit.

trofeo e premio in danaro. Una passione, la sua, che veniva dall'infanzia, quando seguiva il padre nelle partite organizzate dall'industria tessile dove lavorava. Zani racconta con grande emozione i suoi incontri con la "star" boccistica ticinese del tempo:

“Ce ne sono parecchi bravi di [giocatori] ticinesi. A quei tempi il migliore in assoluto era Brenno Poletti³³. Che è stato anche campione mondiale individuale. [...]

Si ricorda di averlo visto giocare...

Sì, sì, parecchie volte, ho anche avuto la fortuna di perdere una semifinale contro di lui, sì sì, ho giocato poche volte contro di lui, forse due o tre volte, ma la più bella, una semifinale un 15 di agosto, potrei dire forse anche l'anno senza sbagliare di troppo, '78-'79, [...] il torneo era di Rorè, organizzato dalla boccifila di Roveredo, al quale partecipavano in pratica tutti i boccisti che non erano in vacanza. E io li in coppia con il mio socio numero uno, che era Beccalossi si chiamava, il «Beca», e abbiamo fatto una bellissima gara, che si è protratta dal mattino alla sera alle sette, di fronte a un folto pubblico [...]. E io mi ricordo che ho giocato una partita straordinaria, ma non c'è stato niente da fare. Un po' la fortuna, un po' veramente che lui era più forte degli altri.”³⁴

5.3 I giorni cantati

Tra le iniziative che si svilupparono parallelamente alla vita della Monteforno e che contribuirono fortemente a diffondere l'immagine dell'azienda e della sua manodopera in Ticino ci fu il coro SCAM (Società corale aziendale Monteforno³⁵), che nacque nel 1963 e accompagnò le vicende dell'acciaieria per lunghi anni, sopravvivendo alla chiusura e mantenendo la sua attività ancora oggi³⁶.

Il coro nacque dentro la Monteforno, come indica l'aggettivo "aziendale" e fu sostenuto dalla direzione: il primo maestro, l'avvocato Raimondo Peduzzi, riceveva un compenso simbolico di 100 franchi al mese e l'azienda metteva a disposizione i locali per le prove, finanziava le trasferte e aiutava gli operai nei cambi di turno necessari per partecipare a prove e concerti, spesso fuori dal Ticino. E non è un caso che la prima esibizione pubblica dello SCAM sia avvenuta proprio durante la festa prenatalizia dedicata ai figli dei dipendenti Monteforno, anche questa una tradizione aziendale consolidata. Significativa l'adesione al progetto di Carlo Francini, ex capo del personale, che spiega così le motivazioni della nascita del coro:

“In fabbrica qualche volta c'era questo, nei primi anni, «mi son svizzer, ti te set italian» e una roba e l'altra. Per creare le premesse per smussare gli animi abbiamo creato il coro SCAM.”

33 “Il campionato nazionale individuale ebbe luogo per la prima volta nel 1964 e fu vinto dall'Asconese Brenno Poletti, che da allora l'ha vinto ben nove volte.”, in A. Libotte, *Storia illustrata dello sport nel Ticino. 1830-1984*, cit., p. 181.

34 Colloquio con Pietro Zani, cit.

35 Dopo la chiusura della Monteforno il coro SCAM è diventato Società corale amici della montagna.

36 Per un sunto della storia e dell'attività del coro SCAM dalle origini ad oggi si veda il sito internet www.coroscam.ch.

La funzione di attuire i conflitti tra operai di origine italiana e i ticinesi è attribuita al coro anche dal maestro Peduzzi, che alla domanda sulla conflittualità dei rapporti tra stranieri e indigeni risponde così:

“Eh, questa è una cosa molto interessante perché l’abbiamo vissuta anche molto ... anche perché scopo della corale era quella di riunirla. Ora le difficoltà – non ci sono mai state difficoltà vere – però interessante era questo che la differenza, se c’erano delle differenze, non era tra i ticinesi e i piemontesi o coi lombardi... era tutt’al più con i siciliani se si vuole, perché a un certo momento c’è stato un bel gruppo di sardi.”

Anche all’interno del coro, dunque, si riflette la stratificazione delle ondate migratorie che si succedono negli anni: come in fabbrica, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, cominciarono ad arrivare lavoratori dal Sud Italia, anche nel coro ai cantori piemontesi e bergamaschi si aggiunsero quelli meridionali:

“Evidentemente la maggioranza erano bergamaschi o bresciani se vuoi, o così, e poi lombardi, piemontesi anche, perché quelli che venivano da Omegna evidentemente ... Ecco la maggior parte eran quello. Poi c’era qualche toscano, i sardi, sardi ne ho avuti parecchi, un po’ più tardi ...”³⁷

Fin dall’inizio partecipavano al coro, secondo la testimonianza di Bruno Gatti, 30-32 persone, soprattutto lavoratori di origini italiane, ma anche ticinesi. Il repertorio, almeno nei primi tempi, era quello tipico dei cori alpini, il cui capostipite è il coro della SOSAT³⁸ (Sezione operaia Società alpinisti tridentini), da cui Raimondo Peduzzi prese i primi canti:

“Ecco, le dirò questo, dunque abbiamo cominciato in principio coi canti semplicemente della SAT, anche perché avevo il libro, poi specialmente i canti di montagna e i canti di guerra. A un certo momento, personalmente, ho detto, «assolutamente cessiamo coi canti di guerra» e non ho più messi in repertorio di nuovi, quelli vecchi evidentemente alcuni si sono tenuti, ecco perché anche son molto belli, eccetera, ma quelli di guerra proprio li ho eliminati...”³⁹

Il repertorio è il biglietto da visita per un coro, ne rappresenta in qualche modo l’anima e ci può dire qualcosa sulla sua natura e sulla sua evoluzione. Durante la prima esibizione pubblica il coro SCAM eseguì *Sul cappello che noi portiamo* e *Il Capitano della compagnia*, due canti appartenenti al repertorio degli Alpini, che veicolano fortemente il senso di appartenenza alla patria, unita dal sacrificio della guerra:

37 Colloquio con Raimondo Peduzzi, registrato su supporto audio/video, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

38 Il primo coro alpino, quello della SOSAT (Sezione operaia della SAT) nasce in Trentino nel 1926. Dal coro della SOSAT nasce poi quello della SAT, anche se sull’argomento esiste una lunga controversia non ancora risolta. Cfr. E. Fox (a cura di), *SOSAT. 75 anni in difesa della natura. 70 anni di coralità alpina con il coro della SOSAT*, Trento, Edizioni SOSAT, 1996.

39 Colloquio con Raimondo Peduzzi, cit.

“[...] costringendo gli ascoltatori ad uscire mentalmente dai ristretti ambiti localistici tradizionali, per proiettarsi in un’entità più grande, più potente, più moderna [...]: l’Italia.”⁴⁰

Il riferimento all’Italia contenuto in alcuni canti dà adito anche ad un conflitto all’interno della corale, raccontato dal maestro Peduzzi:

“Per esempio uno che cantava in corale a un certo momento ho insegnato un canto di quelli di guerra delle montagne, così e è andato via dal coro perché lui non vuol pronunciare la tal parola «noi italiani...», ecco ma un caso solo ... *Ah, un ticinese* ... un ticinese. Su 40, per dire. Però c’era anche «quei lì», però dire che i ticinesi facevano così non è giusto perché era proprio un caso unico, tant’è vero che gli altri sono rimasti, nessuno è venuto a dirmi «no, non canto più perché tu hai insegnato quel canto lì dove si parla viva l’Italia e roba del genere» no!”⁴¹

Descrivendo e analizzando il repertorio della SOSAT e della SAT, i sociologi Pier Giorgio Rauzi, Claudio Martinelli e Mara Orsi spiegano come esso nasca da un gusto urbano e borghese di riproposizione di canti genericamente “popolareschi” (e non più popolari); un gusto che si colloca nel passaggio della società trentina alla modernità, nell’ambito della massificazione della cultura della montagna con lo sviluppo del turismo di massa:

“Esistono dunque due «culture della montagna»: una – quella dei montanari – in cui è la materialità che fa da sfondo; l’altra – quella della borghesia urbana – in cui è il rapporto estetico-ricreativo di questa classe sociale che predomina. In tale confronto non c’è dubbio che quest’ultima è da considerare la cultura delle élite che si contrappone ad una cultura subalterna destinata a soccombere.”⁴²

Gli studiosi parlano quindi – relativamente al fenomeno della nascita dei cori alpini e alla loro diffusione in tutto il Nord Italia a partire dagli anni Sessanta – di “invenzione della tradizione”, riprendendo un concetto elaborato dagli storici Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, che distinguono tre tipi di tradizione inventata: quella che fissa o simboleggia la coesione sociale o l’appartenenza a gruppi o comunità, reali o artificiali che fossero; quella che fonda o legittima un’istituzione, uno status, un rapporto di autorità; quella finalizzata alla socializzazione, ad inculcare credenze, sistemi di valori e convenzioni di comportamento⁴³.

Allo stesso modo non è possibile far discendere il repertorio del coro SCAM da una supposta “tradizione popolare”, legata al territorio o all’origine dei cantori, dal momento che molti di essi venivano dal Sud Italia, dove il canto corale era tutt’altro che abituale. Piuttosto esso si costituì in relazione ad influenze diverse: accanto ai canti della montagna – molti dei quali conosciuti e cantati anche in Ticino, come *La Mon-*

40 P. G. Rauzi, C. Martinelli, M. Orsi; *La coralità alpina del Trentino*, Trento, Edizioni Arca, 2000, p. 292.

41 Colloquio con Raimondo Peduzzi, cit.

42 P. G. Rauzi, C. Martinelli, M. Orsi; *La coralità alpina del Trentino*, cit., p. 62.

43 E. J. Hobsbawm, T. Ranger, *L’invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, p. 8.

*tanara*⁴⁴ – vi erano per esempio quelli ticinesi, che indicavano la volontà originaria di unire nel coro lavoratori di diverse origini. Vi erano poi canzoni che vennero inserite nel repertorio perché cantate spontaneamente dai lavoratori, come nel caso di *En govot Batista col gerlo*:

“Alcuni canti, parecchi canti [li] cantavano loro [in osteria], e anche belli, anche a botta e risposta, dopo li portavano, li sapevano ... quando c’era quel tale, faceva il solista ... io li ho sempre favoriti in quella cosa lì, alcuni invece non volevano. Però a un certo momento dico «Ma quel canto lì così bello sarebbe bello»...”⁴⁵

Alcuni canti erano invece in relazione alla provenienza geografica di alcuni cantori: è il caso per esempio dell’*Ave Maria* sarda, che finì in repertorio per valorizzare la presenza dei sardi nel coro SCAM e per le frequenti visite sull’isola in occasione di concerti.

Infine vi erano i brani nei quali era il riferimento all’idea di Nazione ad emergere e che – come abbiamo visto – diedero adito ad uno scontro: erano i canti degli Alpini e quelli della Resistenza, come *Bella ciao*, oppure arie d’opera come il *Va’ pensiero* del *Nabucco* di Verdi, legata a doppio filo al sentimento nazionale italiano.

Ma soprattutto si trattava di canzoni italiane cantate da italiani, in un contesto – il Ticino degli anni Sessanta-Settanta – dove *talian* era ancora un epiteto diffuso e dove le manifestazioni della cultura della vicina penisola non erano sempre accolte con entusiasmo dalla popolazione locale. Basterà ricordare come proprio nel 1970 l’offensiva politica della destra xenofoba raggiunse il culmine con la famosa iniziativa Schwarzenbach⁴⁶, che in Ticino raccolse 15’246 voti, il 36,3% del totale.

Il repertorio che via a via il coro SCAM si costruì rifletteva dunque influenze diverse e rispondeva a necessità che a volte si intersecavano e a volte divergevano: accanto all’esigenza originaria avanzata dalla direzione dell’azienda di favorire con la musica l’incontro tra lavoratori stranieri e indigeni, esso si prestava a rappresentare l’orgoglio dei cantori per la propria cultura, quella italiana, e dunque a veicolare un’“identità italiana” e l’appartenenza a una comunità nazionale che si era dovuta abbandonare.

Significativa a sostegno di questa tesi è l’esperienza della corale Arrigo Boito, nata nel 1953 a Zurigo come corale della Federazione delle colonie libere italiane in Svizzera (FCLIS): nel suo statuto, infatti, si può leggere che lo scopo è quello di “[...] mantenere vivi i tradizionali canti italiani all’estero”⁴⁷. Ancora una volta il repertorio⁴⁸ proposto è quello tipico dei cori sul genere di quello della SOSAT, con canti degli Alpini e della montagna, temperati però da un’importante presenza di canzoni di stampo più “regionale”: accanto all’immane *Montanara* ci sono anche *Sciuri sciuri* e *Madonina*, per unire attraverso il canto Nord e Sud Italia. Forte è anche la presenza di canti che esprimono il

44 Sull’origine di questo canto Cfr. G. Dardo, *La vicenda della Montanara*, in E. Fox (a cura di), *SOSAT. 75 anni in difesa della natura*, cit., pp. 189-194.

45 Colloquio con Raimondo Peduzzi, cit.

46 Cfr. M. Pelli, *La discriminazione nel racconto di un operaio alla Monteforno di Giornico*, in “Altreitalie”, 2008, n. 36-37, pp. 50-60.

47 Schweizerisches Sozialarchiv, Zurigo, Fondo Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera FCLIS, 40.80.1, Statuto Corale Italiana A. Boito (1960).

48 Schweizerisches Sozialarchiv, Zurigo, Fondo Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera FCLIS, 40.80.1, Repertorio Corale italiana “Arrigo Boito” Zurigo.

riferimento alla Nazione, primo fra tutti il *Nabucco*, seguito dall'inno nazionale italiano e da *Italia sorriso di Dio*, un orgoglio nazionale temprato dall'esigenza di promuovere l'"integrazione", manifestata dalla presenza in repertorio del salmo svizzero. E orientato verso l'antifascismo grazie ai canti della Resistenza.

L'invenzione della tradizione – ancora una volta non si tratta qui di canti popolari ma popolareschi, più vicini al folclore che alla musica tradizionale – nel caso della corale Arrigo Boito ha un'evidente funzione "politica" (intesa in senso lato, come politica culturale, dal momento che lo statuto esclude ogni finalità di propaganda): unire gli emigranti; ridare loro l'orgoglio della propria provenienza nazionale; dotarli di un mezzo di espressione della loro identità; orientarli in senso progressista e mostrare la loro riconoscenza nei confronti del Paese ospitante. Questa esperienza, pur così differente dal coro SCAM nella nascita e nello sviluppo, mostra bene come il repertorio – questo sì simile – avesse un forte significato identitario.

Senso di appartenenza peraltro tutt'altro che scontato, dal momento che proprio la costruzione di un'identità nazionale era un percorso ancora *in fieri* nell'Italia di quegli anni: spesso fu proprio all'estero che questa coscienza di formò, nell'incontro con connazionali provenienti da altre zone del paese e a causa delle politiche della nazione ospitante, che rivolgeva le proprie attenzioni non a campani o bergamaschi, ma a italiani.

Così, si potrebbe ipotizzare, la "tradizione inventata" che sta alla base della nascita e dello sviluppo dei cori alpini, nel coro SCAM prese una nuova forma e divenne – oltre che strumento d'incontro – veicolo di un'identità messa sotto tensione dall'esperienza migratoria e oggetto di ridefinizione nel nuovo contesto sociale.

Significativo è poi il fatto che la stessa predisposizione al canto viene spesso esplicitamente collegata all'origine italiana dei lavoratori, come in questo passaggio della testimonianza di Bruno Gatti, che parla della nascita del coro:

“Mio cugino, l'avvocato Peduzzi, che è un musicologo, ha anche composto musiche per filarmonica. Un giorno viene a trovarmi e mi dice «ma qui dovrebbe esserci materiale per fare un coro», materiale umano, poi gli italiani son portati per questo. E abbiamo cominciato a chiedere e ne abbiamo trovato subito una quarantina. C'è stata una selezione, perché qualcuno non era intonato...”⁴⁹

Un altro indizio di questo elemento identitario che si afferma anche attraverso la partecipazione al coro SCAM è la partecipazione come “coro ufficiale dell'Italia” alle commemorazioni per il quarantesimo delle battaglie di El Alamein in Egitto e dell'eccidio di Cefalonia in Grecia, che il maestro Peduzzi spiega essere nata un po' casualmente:

“A El-Alamein siamo andati proprio a cantare, c'era la RAI, ci ha ripresi, poi ci han trasmessi, ma io non l'ho mai vista quella parte e noi siamo andati a rappresentare l'Italia, perchè ... ben, la maggior parte erano italiani, però il coro di Leventina che è andato là, insomma ... Quattordici giorni, è stato qualcosa di fantastico.”⁵⁰

49 Colloquio con Bruno Gatti, cit.

50 Colloquio con Raimondo Peduzzi, cit.

Sempre nel 1982 avvenne l'incontro forse più importante nella storia del coro, quello con il presidente della Repubblica Sandro Pertini, raccontato nella testimonianza del presidente di allora Antonio Delogu, ex operaio Monteforno di origini sarde:

“Il fattore Pertini nacque così. Mia moglie mi disse, lei lavorava alla Manor, un giorno rientra a casa e mi dice: «lo sai che Pertini viene in visita ufficiale in Svizzera e si ferma a Faido?» Io non ci credevo. Avevo delle conoscenze al consolato [...]. Gli telefonai e mi confermò la notizia. Mi è venuta l'idea e gliel'ho detta. Poi ho telefonato al console generale, stupito che avessi questa notizia. Gli ho chiesto che ad accoglierlo fosse il Coro SCAM, composto da tre quarti di lavoratori italiani. Non credo ci sia miglior biglietto da visita. Mi disse «Le faccio sapere». Questo era in aprile, fine marzo, passarono due settimane, mi telefonò il console, dicendomi che saremmo stati noi ad accogliere Pertini a Faido.”⁵¹

Nella narrazione dell'incontro con Pertini la rottura del rigido cerimoniale (per iniziativa dello stesso Delogu) serve ad esaltare la vicinanza simbolica ed emotiva tra Pertini e il “popolo”: al di là dei riti ufficiali, l'emigrante e il presidente si incontrano e si riconoscono:

“Fu un giorno fantastico per la semplicità dell'uomo, fu preparato un piccolo piedestallo, doveva scendere dal treno, salire su questo piccolo piedestallo, salutare le autorità e dopo ripartire per Lugano, arrivava da Berna. Ad accompagnarlo c'era il Consigliere federale Flavio Cotti, poi un maresciallo, il più alto grado... e Kurt Furgler, presidente della Confederazione [...]. Avevamo pensato a fare un omaggio a Pertini. Era tutto transennato, polizia, elicotteri e io ero responsabile di tutti quelli che facevano parte del coro. Avevamo pensato a un pensiero per Pertini. E prima del canto, quando fummo presentati, mi sono mosso per portargli questo omaggio e mi hanno fermato dicendo «no, gli omaggi vanno messi su un tavolo che poi ci pensa ... gli vengono consegnati». Ma io ero volitivo e pesavo 90 chili, non è che sono stato lì, due sgomitare ero sopra. E lui era un po' voltato, al che lo toccai sulla spalla e gli dissi «signor presidente», mi sono presentato «sono Delogu Antonio, presidente del coro SCAM, che siamo lieti di essere presenti alla sua visita a Faido. Il coro è composto da circa 35 cantori di cui tre quarti siamo emigrati italiani». Allora lui con il suo modo pacioccone fa: «Son contento, sono contento» e al che il maestro Peduzzi fece due canti, *Bella Ciao* e il secondo un canto di montagna, che lui ha cantato insieme a noi. Poi io l'ho salutato e gli ho detto «Siamo onorati di essere stati presenti al suo arrivo a Faido». E d'istinto quest'uomo mi ha abbracciato e mi disse «Vi aspetto al Quirinale». E io ai tempi non è che mi ha trovato senza risposta: «Presidente, questo dipende unicamente da lei». Mi ha ancora abbracciato e ci siamo lasciati. Questo era in maggio. Lui compiva gli anni il 22 settembre.”⁵²

Così il gruppo di cantori venne invitato da Pertini al Quirinale in occasione del suo compleanno, il 22 settembre dello stesso anno. Bisognava dunque portare un regalo e

51 Colloquio con Antonio Delogu, registrato su supporto audio/video, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

52 *Ibid.*

il compito di creare il “capolavoro” venne affidato a un operaio sardo della Monteforno, un vero maestro:

“C’erano otto giorni di tempo. Cosa possiamo regalare? Francini dice «chi fa fare bella figura al coro è qui alla Monteforno, il tuo paesano» (abitava vicino a me) quello che vedeva con gli occhi faceva con le mani, con il sughero e il rame. O anche il legno. Ha fatto anche il duomo di Vigevano tutto in sughero. Faceva dei lavori in rame e sughero uno spettacolo. Francini ha chiamato Piemontesi e si è fatto mandare il Cuccu Raimondo e gli ha detto di dimostrare di essere un vero maestro. Era lunedì e quest’uomo disse di averci lavorato 15-16 ore al giorno, che se sbagliava un colpo andava tutto a *balin*. Fece un piatto in rame dello spessore di 1-2 cm tutto intarsiato. Aveva fatto un bouquet, diceva che si era ispirato ai fiori della Leventina, con un diametro di 50 cm. Quando l’ha finito, gli ho detto «perché non hai messo il tuo nome?» Dalla volta lì ha cominciato a mettere il nome e cognome sui piatti che faceva.”⁵³

Interessante notare la struttura del racconto di Antonio Delogu: il corto termine – otto giorni – dato agli operai del coro per trovare un regalo degno di un presidente della Repubblica crea la *suspence* attorno al compito di Cuccu, che acquista anche un valore simbolico, dimostrare l’abilità dei lavoratori Monteforno. Compito che l’operaio porta a termine con grande bravura, prendendo spunto dalla natura ticinese; eppure Cuccu non firma la sua opera, come a significare che la sua opera è quella dell’artigiano e non dell’artista, risultato di un sapere collettivo.

Anche la preparazione musicale del coro esce dall’ordinario quella settimana: tre sono le prove svolte; poi, finalmente, il venerdì si sale sul pullman verso Roma. È un viaggio che è un po’ un ritorno:

“[...] il venerdì abbiamo preso un pullman, tutto a spese del coro, il Francini si era interessato da dormire a Roma, perché siamo andati con le mogli, eravamo 54. Siamo arrivati venerdì sera a Roma, grande baldoria, infatti dopo cena siamo andati in giro e siamo finiti in una trattoria, eravamo tutti giovani, non voleva farci entrare perché era tardi, ha visto che eravamo un bel numero, ci ha fatti entrare, noi abbiamo cominciato a cantare, alle una di notte eravamo ancora lì a cantare, a un certo punto l’oste non si alzava a servire, faceva fare a noi.”

Il morale è alle stelle, l’entusiasmo è contagioso e coinvolge anche l’oste romano, che consegna il suo locale nelle mani dei cantori. Ancora una volta a badare alle questioni materiali è la Monteforno, grazie a Carlo Francini, che seguì il coro a Roma. Continua il racconto di Delogu:

“Poi a letto. Io verso le due e mezza fino alle sei del mattino ho preparato il discorso per Pertini, siccome non ho fatto l’università ... Alle 7 avevo finito. Alle 8 si sono alzati gli altri. Mi sono messo in tasca questo discorso, arriviamo in piazza del Quirinale. Siamo entrati al Quirinale, con i corazzieri che non si spostavano di un millimetro, [l’accompagnatore] ci ha fatto arrivare alla sala delle udienze, dove si ricevono i Capi di Stato.

Il maestro ci ha fatto mettere in posizione, c'era anche Franscini, come responsabile della ditta, avevo invitato il Cuccu del piatto e avevo invitato anche Artioli, il presidente degli ex combattenti in Ticino.

A un certo punto arriva il presidente, con un seguito, una quindicina di persone. Al che questo che ci aveva fatto entrare mi ha presentato al presidente, altro abbraccio, ormai eravamo diventati amici, e dico «Siamo onorati di essere alla sua presenza e di poterci esibire con un paio di brani in suo onore». E abbiamo cantato, abbiamo fatto quattro canti e ha cantato con noi. Anche lì abbiamo fatto *Bella ciao* e *Joska la rossa*. Quattro canti, con un'acustica fenomenale. Quando abbiamo finito gli ho dato il piatto di rame e gli ho presentato l'artista «ritengo sia un capolavoro, dal momento che è stato fatto da un operaio Monteforno che lavora in acciaieria» e l'ho chiamato. 'Sto paesano è diventato di tutti i colori. Ho presentato anche Franscini e poi Pertini è andato. Però disse a quello che ci aveva ricevuto di farci visitare il Quirinale.

Abbiamo visto di quelle cose che non si possono raccontare: tutta una serie di saloni pieni della storia di tutto il mondo, di omaggi, regali. Ricordo un orologio su una testuggine enorme, ma non si potevano fare foto.

Quando poi siamo arrivati alla fine della visita, questo qui [l'accompagnatore] mi disse: «Ma cosa avete fatto a Pertini, non sapete che ci sono molti deputati che dove siete stati voi non hanno mai messo piede?»⁵⁴

Questo racconto, che ha ancora una volta le movenze della leggenda, potrebbe essere letto come una metafora del riscatto: gli eroi sono gli operai Monteforno, esploratori in una terra estranea – il Ticino – che tornano a casa, portando con sé la testimonianza della strada percorsa. C'è il lavoratore che prepara il discorso per il presidente pur non essendo andato all'università e c'è l'artigiano che, con la sua bravura, compete con i regali giunti a Pertini da tutto il mondo. Ed è come se il presidente più popolare della storia repubblicana, con il suo abbraccio e il suo invito, avesse finalmente riconosciuto il sacrificio di questi lavoratori lontani da casa, rimarginando nella sua veste di massimo esponente del paese d'origine la ferita dalla partenza.

5.4 Conclusioni

Il contributo dell'azienda ad iniziative di carattere sociale che esulavano dall'ambito lavorativo fu una delle caratteristiche della Monteforno che contribuì a creare il mito e insieme a legare gli operai ad essa e a cementarne il senso di appartenenza.

La maggior parte di queste iniziative nacque su diretto impulso dell'azienda: il fondo previdenziale e la costruzione di baracche prima e di case poi per contrastare la speculazione edilizia; l'impegno organizzativo per sostenere attività sportive e culturali dei lavoratori. Tutti interventi che possono essere collegati al parallelo successo del paternalismo aziendale in Italia negli anni Cinquanta:

54 *Ibid.*

“[...] nel 97 per cento circa delle aziende meccaniche, metallurgiche, chimiche e tessili [...] era stata registrata la presenza di «provvidenze» per i lavoratori. Inoltre, la maggior densità di iniziative si riscontrava nei settori industriali (metallurgia, chimica) più impegnati in quel periodo nella riorganizzazione delle unità produttive.”⁵⁵

Spesso descritto come un sistema di gestione dei rapporti sociali in fabbrica tipico del passaggio dall'economia rurale a quella industriale a cavallo tra XIX e XX secolo, in realtà il paternalismo – inteso come politica di gestione dell'impresa – raggiunse i suoi massimi risultati in Italia negli anni successivi alla Liberazione.

L'anello di congiunzione con queste esperienze è rappresentato dall'avvocato Aldo Alliata, milanese, genero di Giuseppe Cobianchi, della cui acciaieria (fondata nel 1857) divenne proprietario nel 1933. È proprio nella gestione di questo importante centro produttivo che il futuro fondatore della Monteforno poté sperimentare le sue capacità di conduzione: i lavoratori della Cobianchi rappresentarono un nucleo forte di sviluppo della coscienza di classe nel novarese e la storia dell'acciaieria fu costellata da dure e importanti lotte sociali. Durante il periodo della Resistenza, con il tacito accordo di Alliata, la fabbrica funse da nascondiglio per armi e partigiani. È entrata nella leggenda una frase attribuita al padrone della Cobianchi pronunciata subito dopo la Liberazione: “Operai, la fabbrica è vostra!”, mentre altre testimonianze descrivono il rispetto nutrito verso Alliata dagli operai:

“Per me l'Alliata era un signore, un signore nel comportamento ma anche nel senso che con la sua personalità riusciva a convincere la gente”⁵⁶.

Una testimonianza che si avvicina di molto a quella riportata da Ferdinando Caronna, ex lavoratore di origini italiane alla Valmoesa di San Vittore:

“Io ho grande rispetto per l'avvocato Alliata, perché era un signore. Una volta disse, alla Cobianchi, lui coi guanti bianchi, coi soprascarpe, sempre ben vestito, andava a salutare tutti, e l'operaio «Sciu' avocat, ma mi gh'a sporchi i guant», «Ma se mi a porti i guanti bianchi, l'è grazie a ti, che li posso comperare». No, era veramente un gran signore”⁵⁷.

Una relazione, quello tra Alliata e i “suoi” operai, quasi da padre a figli: non è raro trovare nelle testimonianze dei lavoratori e dei dirigenti Monteforno l'uso della metafora della famiglia per descrivere i rapporti all'interno della fabbrica, un'altra caratteristica comune alle diverse manifestazioni del paternalismo aziendale. Eppure questa strategia di conduzione della fabbrica basata sulla riproposizione simbolica di relazioni personali forti non pare perdere la sua efficacia nemmeno quando i modelli industriali si evolvono e quando viene meno la presenza fisica stessa del padrone, sostituita da quella del manager⁵⁸.

55 E. Benenati, *Cento anni di paternalismo aziendale*, cit., p. 80.

56 Testimonianza di Eligio Borella, in F. Colombara, *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobianchi di Omegna*, cit., p. 200.

57 Colloquio con Ferdinando Caronna, registrato su supporto audio/video, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

58 E. Benenati, *Cento anni di paternalismo aziendale*, cit., p. 46.

Ma a che cosa poteva servire, nel caso della Monteforno, l'attenzione ad ogni aspetto della vita quotidiana dei lavoratori? Alla base del paternalismo aziendale c'è l'idea che “[...] per massimizzare il rendimento del lavoro si debba partire dalla considerazione dei lavoratori come individui (con le loro soggettività, relazioni ecc.), non più soltanto come «le mani»”⁵⁹. Prendendo spunto da queste osservazioni e dagli elementi emersi dalle testimonianze presentate si potrebbe sostenere che nel caso della Monteforno le iniziative di stampo paternalistico nel campo della previdenza e dell'edilizia abbiano avuto prima di tutto la funzione di stabilizzare la manodopera. Una volontà di razionalizzazione della gestione del personale che discendeva dalle stesse esigenze produttive dell'azienda:

“Quando un industriale decide di costruire case per i lavoratori fa un investimento: impiega risorse economiche dell'azienda per attirare o conservare manodopera, cioè per garantirsi, senza variare il livello delle retribuzioni, una disponibilità di forza lavoro necessaria alla fabbrica. [...]”

Anche l'offerta di servizi assistenziali e ricreativi, o la costruzione di un sistema di relazioni interne piacevoli, o le iniziative di personalizzazione del rapporto di lavoro possono svolgere la stessa funzione.”⁶⁰

Più in generale si potrebbe vedere nelle espressioni della “liberalità” imprenditoriale alla Monteforno anche uno strumento di ricerca del consenso:

“[...] il superamento del conflitto, e soprattutto l'eliminazione delle sue espressioni organizzate, viene perseguito impegnando i lavoratori in una rete di solidarietà aziendali, alternative a quella di classe o di etnia.”⁶¹

Il meccanismo è quello indicato da Alessandro Portelli riferito all'offerta sportiva da parte dell'acciaieria di Terni ai suoi lavoratori:

“L'allargamento del controllo sociale attraverso l'abbassamento della soglia di accesso a servizi prima inesistenti si traduce in un'espansione del consenso.”⁶²

I conflitti di classe erano materia comune per l'avvocato Alliata, che li conosceva bene per averli dovuti gestire alla Cobia di Omegna, mentre quelli legati all'origine nazionale (in questo caso l'aggettivo “etnica” sarebbe fuorviante) erano cosa di tutti i giorni nel Ticino degli anni Sessanta-Settanta. La stessa provenienza da diverse zone d'Italia dei lavoratori della Monteforno se non gestita in modo attento poteva rischiare di portare ad una divisione per gruppi che avrebbe a lungo termine influito negativamente anche sulla produzione. Spiega Duilio D'Aloia, ex operaio Monteforno di origini campane:

59 *Ivi*, p. 48.

60 *Ivi*, p. 47.

61 *Ivi*, p. 48.

62 A. Portelli, *Sport, lavoro e politica in una città industriale*, in *Id.*, *Storie orali*, Roma, Donzelli editore, 2007, p. 221.

“Certo, ognuno stava con chi veniva dal suo stesso posto, ma non ci sono mai stati problemi. Magari i bergamaschi non andavano con i terroni ... E poi devi anche sapere farti valere, ma se tu non fai del male a nessuno, nessuno ti fa male.”⁶³

Si capisce dunque meglio la preoccupazione che – secondo il responsabile del personale Carlo Franscini – portò alla nascita del coro SCAM e l’appoggio alle altre iniziative di stampo ricreativo e previdenziale portato dalla Monteforno: alla stratificazione di provenienze regionali dei lavoratori dell’acciaieria, unita ai problemi di discriminazione all’esterno della fabbrica, si intrecciava la questione di classe. Una miscela potenzialmente esplosiva: se anche la scelta del paternalismo non fu parte di una strategia studiata a tavolino, resta difficile immaginare che il notevole impegno finanziario conseguente sia stato dettato soltanto da considerazioni umanitarie.

Ma negli spazi di socialità offerti dal paternalismo aziendale per i propri obiettivi, si sviluppa e si esprime una cultura popolare che – anche se segnata dai limiti della frammentarietà e della subalternità alla cultura dominante – è capace di esprimere valori propri⁶⁴:

“La gara e lo sport si presentano dunque come significanti capaci di veicolare contemporaneamente ambiti contrapposti di significato: il controllo sociale e aziendale, da un lato, l’espressione di autonomi bisogni espressivi e identitari operai dall’altro.”⁶⁵

È quanto abbiamo visto nel caso del coro SCAM: nel cantare, attività per la quale gli si attribuisce particolari doti, nel partecipare alle iniziative del coro, nel viaggiare e nell’esibirsi in Svizzera e all’estero, il lavoratore di origini italiane trova uno spazio di affermazione di identità importante⁶⁶. Un risultato non necessariamente contemplato tra quelli previsti all’inizio della storia del coro.

Ma nonostante l’impegno in campo previdenziale e ricreativo della direzione della Monteforno, la polveriera esplose: a partire dal 1970 si svilupparono in fabbrica mobilitazioni e scioperi di inedita radicalità e durezza, che ne fecero “[...] une véritable université du syndacalisme en mouvement⁶⁷.” Ad invocare una diversa e più combattiva interpretazione delle relazioni tra lavoratori e padroni fu una nuova generazione di attivisti, che univano rivendicazioni di classe ad altre legate alla loro esperienza migratoria.

63 Colloquio con Duilio D’Aloia, registrato su supporto audio/video, allegato alla ricerca *Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, cit.

64 “La relazione fra sport e socialità proletaria passa attraverso pratiche a metà fra sport e gioco – le bocce, il «ruzzolone» – intrecciate a momenti quali la bettola o le scampagnate [...]”, in A. Portelli, *Sport, lavoro e politica in una città industriale*, cit., p. 213.

65 *Ivi*, p. 211.

66 Lo sviluppo di un’autonoma iniziativa associazionistica degli immigrati in Ticino pare prendere piede soltanto a partire dagli anni Ottanta. In precedenza l’unica realtà significativa fu il Gruppo Lavoratori Italiani legato alla Camera del Lavoro nato nel 1969. Cfr. M. Bartolo, *Renitenti, sindacalisti o sovversivi? Gli immigrati italiani nel Canton Ticino (1945-1970)*, Università di Friburgo, Facoltà di lettere, 2004.

67 J. Steinauer, M. Von Allmen, *L’apport de l’immigration au syndicalisme suisse*, Tome I: “Les hommes, les idées, les pratiques”, Genève, Centre de formation continue des travailleurs, 2000, p. 104.